

L'offensiva della mafia

Antonino Saitta massacrato in auto insieme al figlio. È l'avvertimento per chi vuole combattere le cosche

Torna il mitra contro i giudici

Due mitra, 47 proiettili, naprono la caccia grossa della mafia assassinati il giudice Antonino Saitta, e suo figlio, Stefano, un povero ragazzo mentalmente labile. Qualche anno fa la casa al mare dei Saitta (alle porte di Palermo) era stata data alle fiamme. Uomo mite, magistrato integerrimo. Questo pomeriggio i funerali, a Canicattì. In serata, a Caltanissetta, è giunto il ministro Gava, che si è incontrato con Sica



L'alto commissario antimafia Domenico Sica (secondo da sinistra) sul luogo dell'agguato mafioso; sotto, il giudice Saitta trucidato con il figlio

Convocato il Comitato per i servizi di sicurezza

In seguito all'assassinio del giudice Saitta, l'on. Mario Segni, presidente del comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, ha disposto per domani la convocazione urgente di questo organismo. Nella riunione verrà esaminato approfonditamente il problema dell'impiego dei servizi di sicurezza nella lotta contro la mafia.

Oggi a Canicattì i funerali del giudice

I funerali del dottor Saitta e del figlio Stefano saranno celebrati oggi alle ore 16 nella chiesa madre di Canicattì. A Caltanissetta, domani, in municipio il sindaco Raimondo Maira e il presidente della Provincia Cossimo Cigna presiederanno una riunione congiunta dei Consigli provinciale e comunale.

E il comune proclama il lutto cittadino

Il sindaco di Canicattì, Giuseppe Aronica, ha proclamato il lutto cittadino ed ha convocato per oggi una seduta straordinaria del Consiglio comunale. All'ordine del giorno è la commemorazione del giudice Antonino Saitta assassinato dalla mafia.

«Con il figlio Stefano tutto il tempo libero»

«Un uomo mite, semplice e cristallino. Un magistrato abituato a lavorare nell'ombra, che non è mai stato protagonista». A tracciare questo rapido profilo umano e professionale di Antonino Saitta è il pretore Antonio Arditò, collega e anziano amico del giudice assassinato. «Lo conoscevo molto bene», dice Arditò. Il ricordo dell'amico comincia con la rievocazione di un dramma familiare. «È il dramma del figlio, affetto da una turba psichica. Nino Saitta lo visse intensamente, ma con la più grande serenità. Con il ragazzo aveva stabilito un rapporto molto particolare, dedicandogli la maggior parte del suo tempo. Fuori dall'ufficio stava sempre con Stefano, un padre affettuoso, premuroso, tenerissimo verso un ragazzo tanto sfortunato». La malattia del figlio portò il giudice Saitta a Genova. A metà degli anni Settanta, per assistere il giovane, in cura in un centro ospedaliero specializzato nei trattamenti psichiatrici, il dottor Saitta chiese e ottenne il trasferimento nel capoluogo ligure. «Tornò a Palermo», ricorda il pretore Arditò - nel 1978, quando il figlio mostrava promettenti segni di recupero».

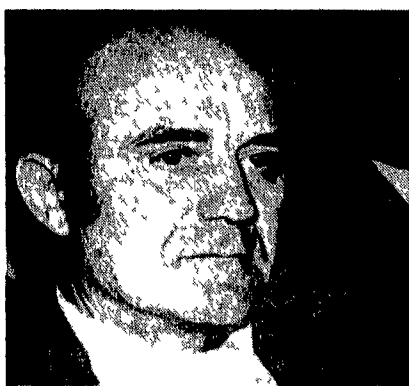
Massimo Brutti a Palermo: la solidarietà del Csm

Il consigliere del Csm, Massimo Brutti ha incontrato nell'ufficio del presidente della Corte d'Appello di Palermo, Carmelo Conti, altri magistrati e collaboratori del dottor Saitta. «Sono venuto - ha detto Brutti - a portare la solidarietà del Csm ai magistrati palermitani. L'assassinio del giudice Saitta assume un gravissimo significato intimidatorio anche perché per la prima volta viene colpito un magistrato del settore giudicante. Si tratta di un crimine di tipo terroristico. Un nuovo allarmante episodio di quella feroce trama che insanguina Palermo». Una delegazione del Csm assisterà ai funerali del dottor Saitta e del figlio a Canicattì.

Summit con Gava «Imporremo le scorte al più esposti»

«Ministro Gava, la situazione in Sicilia è sotto controllo?», Gava. «È come al pub rispondere a questa domanda?». «Ministro, il Pci ancora oggi è tornato a chiedere le sue dimissioni. Sta valutando l'eventualità di lasciare l'incarico?», Gava, levandosi le braccia al cielo: «No, non mi faccio parlare di questa storia». Un'ora e mezzo di summit, nella prefettura di Caltanissetta, alla presenza del ministro degli Interni Fra gli altri, l'alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, il capo della polizia Parisi, il generale Jucci, comandante dell'Arma, Pellegrino, comandante della Guardia di Finanza. Dichiarazioni a denti stretti il ministro degli Interni. «Posso dire che imposteremo le scorte a tutti i giudici più esposti. Dovremo affrontare in Parlamento, con una apposita "corsa preferenziale", la discussione sui poteri speciali dell'alto commissariato, il dibattito per la modifica della legge Rogoni-La Torre. Si tratterà di predisporre un "pacchetto" di provvedimenti nella lotta alla droga. Sica, scrissimmo in volto, non risponde a nessuna domanda. Qualche giorno fa aveva fatto sapere ufficialmente di giudicare la situazione siciliana «molto fluida, ad un passaggio delicatissimo». Parole in qualche modo premonitrici di una gigantesca controffensiva mafiosa? «Si può pensare», replica gelido. I rappresentanti delle tre polizie insistono concordemente su un bilancio altamente positivo dell'incontro di ieri sera. «Estremamente operativo, concreto, siamo andati parecchio in profondità».

GIUSEPPE BIANCHI



Il giudice Saitta assassinato dalla mafia

tembre. Sarà trovata incendiata, poche ore dopo l'agguato, a qualche chilometro di distanza. Un brevissimo inseguimento. Una prima sventagliata di mitra, diretta al magistrato. L'auto sbanda, finisce lentamente la sua corsa, e per i macellai finire a colpi di mitra i due poveretti è ormai un gioco da ragazzi. Telefonata anonima alla questura di Agrigento. Gazzelle e volanti a sirene spiegate. E naturalmente le ricostruzioni, i rilievi, la macabra contabilità dei proiettili andati a segno. almeno una decina per Antonino Saitta, tre alla testa, due al torace, quattro al braccio destro. Il padre ha cercato di riparare il figlio dall'improvvisa tempesta di proiettili. Con Saitta, appena due settimane dopo l'uccisione a Trapani del giudice Giacometti, sale sette il numero degli alti magistrati siciliani giustiziati da Cosa nostra un giorno di 17 anni fa. toccò al procuratore capo di Palermo, Scaglione, poi, uno stillicidio, da Costa a Terranova, da Ciccio Montalto a Chinnici. Perfino la strage col timer, a Pizzolungo, dove Carlo Palermo rimase miracolosamente illeso. Vediamo perché è caduto sulla trincea antimafia il giudice Saitta.

Una simbologia perfetta, quella evocata dagli squadrone della morte, non c'è che dire. Saitta aveva presieduto la Corte d'Appello per la «strage Chinnici» che - il 14 giugno 1985 - aveva inflitto l'ergastolo al capomafia Michele Greco, a suo fratello Salvatore Aveva presieduto la Corte che inflisse l'ergastolo a tre percosissimi colonnelli dell'elicottero del «corleonesi», Puccio, Madonia e Bonanno, per l'uccisione del capitano dei carabinieri della Compagnia di Monreale, Emanuele Basile (nell'80). I tre, invece, in primo grado erano stati assolti per insufficienza di prove dall'attuale capo della Procura di Palermo, Salvatore Curti Gardina. Come non bastasse, Saitta il delitto è stato compiuto in territorio nissenno.

Ci sono anche il procuratore generale di Palermo Vincenzo Pajno, Salvatore Curti Gardina, il procuratore capo, Antonino Meli, il responsabile dell'ufficio istruzione. Hanno l'una un po' smarrita, concordano sul fatto che con un simile delitto «la mafia ci ricaccia indietro di molti anni», ma di parlare con i cronisti non hanno molta voglia. Gli elicotteri ronzano alti. Corti di auto blindate vanno su e giù dal luogo del delitto. Già visto, già raccontato. Cosa nostra ha assistito pazientemente, forse con un pizzico di divertimento, alle durissime polemiche divampate questa estate. Ha avuto modo di fare i suoi conti. E siccome due più due fa quattro, doveva tornare prontamente a prendere la parola. «C'è questo Saitta - avrà esordito qualcuno nel consueto tribunale ombra presieduto dal killer di turno - si può fare un lavoretto pulito, senza correre rischi particolari. E vi ricordo che Saitta ha rovinato con le sue sentenze tanti padri di famiglia. Che ve ne sembra?». Vada per Saitta, avranno risposto gli altri convitati di pietra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO Ancora la mafia. Ancora sangue sulle toghe. I macellai di Cosa nostra tornano ad imbracciare l'artiglieria, colpiscono lo Stato, distruggono una famiglia, sghignazzano beffardi il partito della normalizzazione che servito hanno assassinato un ottimo magistrato, hanno assassinato anche suo figlio, tornando così ad essere i protagonisti veri del «caso Palermo». È un Grande Delitto. Un monito per Falcone e il suo «pool». Un monito per l'Alto Commissario Sica. Un monito all'intera categoria di magistrati, grandi e piccoli, che per un motivo o per l'altro si stanno occupando di inchieste o processi alle famiglie dell'eroina.

«Non sono ancora le 23 di domenica, il cielo è stellato, lungo lo scorrimento veloce Agrigento-Caltanissetta, un padre e un figlio chiacchierano del più e del meno, diretti a Palermo. Tornano dalla residenza estiva di Canicattì. Tra oggi e domani, Saitta doveva rientrare nel suo ufficio al primo piano del palazzo di giustizia nel capoluogo. Il magistrato guida lentamente, è un po' stanco, fino all'ultimo ha pensato di rinviare la partenza al mattino seguente. C'è una testimonianza precisa, molto grave. Quella di Roberto Saitta, trent'anni, figlio del giudice, che domenica sera aspettava a Palermo il rientro del padre e del fratello. È lui stesso, distrutto dal dolore, mentre passeggiava nervosamente di fronte alla camera mortuaria del cimitero ad avanzare dubbi e sospetti. Ascoltiamolo: «Eravamo tre figli, ora siamo due orfani. Mio padre mi chiamò una prima volta domenica sera verso le nove. Mi disse sono indeciso, forse restiamo a Canicattì, dalla mamma. Poi, poco dopo le dieci, ha richiamato annunciandomi il cambiamento di programma. Solo chi ascoltava la telefonata poteva mettere a segno

un piano criminale tanto perfetto. Ormai sono quasi sicuro. Avevamo il telefono sotto controllo. No. Mio padre non era preoccupato. Mio padre non aveva ricevuto minacce. Mio padre faceva volentieri a meno dell'auto blindata, che qualche volta adoperava a Palermo».

I macellai mafiosi sanno anche questo. Forse per questo eseguono la sentenza di morte, in provincia di Caltanissetta, dove le dilate dell'uomo-bersaglio si presentavano con tenerezza sguarante. I killer sono a bordo di una Bmw, rubata ad Agrigento il 17 settembre. Sarà trovata incendiata, poche ore dopo l'agguato, a qualche chilometro di distanza. Un brevissimo inseguimento. Una prima sventagliata di mitra, diretta al magistrato. L'auto sbanda, finisce lentamente la sua corsa, e per i macellai finire a colpi di mitra i due poveretti è ormai un gioco da ragazzi. Telefonata anonima alla questura di Agrigento. Gazzelle e volanti a sirene spiegate. E naturalmente le ricostruzioni, i rilievi, la macabra contabilità dei proiettili andati a segno. almeno una decina per Antonino Saitta, tre alla testa, due al torace, quattro al braccio destro. Il padre ha cercato di riparare il figlio dall'improvvisa tempesta di proiettili. Con Saitta, appena due settimane dopo l'uccisione a Trapani del giudice Giacometti, sale sette il numero degli alti magistrati siciliani giustiziati da Cosa nostra un giorno di 17 anni fa. toccò al procuratore capo di Palermo, Scaglione, poi, uno stillicidio, da Costa a Terranova, da Ciccio Montalto a Chinnici. Perfino la strage col timer, a Pizzolungo, dove Carlo Palermo rimase miracolosamente illeso. Vediamo perché è caduto sulla trincea antimafia il giudice Saitta.

In 20 anni 8 giudici uccisi in Sicilia dai commando mafiosi



Cesare Terranova



Rocco Chinnici

Parla uno dei figli: «Chi l'ha ucciso controllava il nostro telefono»

FRANCESCO VITALE
CALTANISSETTA «Ho il sospetto che la mafia tenesse il telefono di casa sotto controllo». La clamorosa denuncia viene da Roberto Saitta trent'anni, figlio dell'alto magistrato ucciso domenica sera a Canicattì. Qualche anno fa gli avevano incendiato la villa al mare. Antonino Saitta 66 anni, presidente di Corte d'Appello nel Tribunale di Palermo, non aveva modificato le proprie abitudini nemmeno quando il suo lavoro lo aveva portato ad occuparsi di processi difficili. Non aveva rinunciato ad esempio alla distensiva passeggiata serale in via Libertà con moglie e figli. Soppontava a malapena la scorta che gli avevano «fatti

biato» dopo aver condannato all'ergastolo i fratelli Michele e Salvatore Greco per la strage Chinnici e dopo che aveva inflitto la massima pena ai presunti killer del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, ucciso nel 1980 a Monreale. La macchina blindata Antonino Saitta la utilizzava soltanto per fare il tragitto da casa sua a palazzo di Giustizia il sabato e la domenica, per salire a bordo della sua «Lancia Prisma» e andava a trovare la moglie a Canicattì senza paura, senza che avesse il minimo sospetto di essere entrato nella lista nera dei carnefici di Cosa Nostra.

«Mio padre era un uomo semplice», dice Roberto Saitta, 30 anni, secondogenito del magistrato ucciso - svolgeva il suo lavoro onestamente. In famiglia non parlava quasi mai della sua attività di magistrato. Ma in occasione dei processi Chinnici e Basile ovviamente era un po' più teso, avvertiva il peso della responsabilità. Roberto, gli occhi gonfi di pianto, è stata l'ultima persona a parlare con il giudice prima del brutale assassinio. «Mi ha chiamato da Canicattì intorno alle nove e mezza di domenica per dirmi che si sarebbe messo in viaggio non prima delle dieci». Il giovane ha un sospetto. «Credo che quella telefonata sia stata intercettata dalla mafia. La decisione di tornare a Palermo in serata, mio padre, l'aveva presa soltanto pochi minuti prima

di telefonarmi. Molto spesso, in passato, ha fatto ritorno a casa il lunedì mattina».

Roberto Saitta, una laurea in giurisprudenza, viveva insieme al padre e al fratello Stefano, anche lui massacrato dal pugno dei killer di Cosa Nostra. Minacce, avvertimenti? Roberto Saitta scava nelle pieghe della sua mente e racconta un episodio di qualche anno fa. «Dopo la sentenza del processo Chinnici, la nostra casa al mare fu data alle fiamme. Sul ondeggiare della fiamme, il mio padre mi aveva detto: «Ma non vi prestante particolare attenzione poché in quel periodo parebbero altri villi della zona sabbucchi futuri ed attentati».

Gente onesta e benestante, e Saitta Luigi Pantano, la moglie dell'alto magistrato assassinato, è proprietaria di un deposito di medicinali a Canicattì.

Antonino Saitta era uno dei tre giudici candidati a presiedere il dibattimento dell'appello del «maxiprocesso». Che sia in questo incarico la chiave del delitto?

«Lui», dice ancora Roberto Saitta - sperava di non essere designato per il maxiprocesso. Non per paura, ma soltanto per il notevole dispendio di energie che avrebbe comportato quel processo con oltre quattrocento imputati. Adesso quella poltrona di presidente del maxi, scotta. La mafia ha lanciato un messaggio chiaro, inequivocabile: altro che vittona dello Stato!

Avrebbe presieduto l'appello di un maxiprocesso

Povero presidente Saitta l'opinione pubblica non conosceva il suo nome. Ma questo magistrato, il primo «giudicante» vittima di un'esecuzione mafiosa, gesti con coraggio e ngore un'eredità da rabbrivire. I due processi su grandi delitti nei quali la mafia si sia fatta beccare con le mani nel sacco, gli omicidi Chinnici e Basile. Ora era designato per presiedere l'appello d'uno dei maxiprocessi di Palermo.

VINCENZO VASILE

ROMA Il delitto eccellente era nell'aria. E chi si era illuso si ricreda. Si ricomincia a ballare tragicamente coi «grandi delitti» mafiosi. L'attacco è di nuovo al cuore dello Stato. In quella maniera «mirata» che soltanto la mafia sa fare. Ed il primo presidente della Corte d'Appello di Palermo, Carmelo Conti «en passant» in mattina ha fatto anche capire quale momento specifico può avere innescato la ripresa della grande strage di sangue. Conti ha rivelato che Saitta solo qualche giorno fa gli si era rivolto per chiedergli di tornare in futuro al «civil» ramo una volta ambigito per una qualificazione professionale interessata su dot-

del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Sentenze contrastate. Processi drammatici. Saitta «giudice severo» in certi termini di «normalizzazione» quasi una colpa, nel «palazzo dei velemi», il palazzo di giustizia palermitano fino a qualche giorno fa teatro di un gioco di massacro nei confronti del «pool antimafia» guidato da Falcone.

«Per intanto sono a disposizione - aveva detto a Conti - per i grandi processi». E la prossima designazione (nota ad un pugno ristrettissimo di addetti ai lavori) avrebbe inflitto visto il presidente Saitta ricoprire un altro incarico «in prima linea» proprio nell'ambito maxiprocesso dove da due anni si svolgono i megaprocessi per presiedere uno degli attenti dibattimenti di «appello» scattati dalle inchieste degli anni Ottanta contro una mafia che ha fatto da tempo la scelta strategica dell'attacco terroristico alle istituzioni.

Nulla di questa nomina era trapelato sui giornali. Lo sapevano in quattro cinque persone. Ma nel «palazzo dei velemi» una voce fa presto a volare. Ed a far scattare una condanna a morte. Saitta avrebbe dovuto gestire, infatti, un appuntamento giudiziario decisivo dove maxiprocessi in particolare attendevano la designazione del presidente per l'appello, e Conti ha fatto capire che avrebbe nominato proprio Saitta per uno dei due incarichi. O per la nomenclatura del primo «maxiprocesso» antimafia di Palermo, quello più noto, scaturito dalle rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno con oltre 450 imputati. Oppure per l'appello di uno «stralcio» dello stesso dibattimento, denominato il «maxiprocesso bis», meno corposo quantitativamente ma non meno importante in qualità se si pensa che oltre alle rivelazioni sul delitto di un'ottantina di imputati della «mafia di provincia» il «pentito» Mariano Marsala ha anche, tra l'altro, lumeggiato alcune imbarazzanti frequentazioni del sottosegretario alla giustizia Mario D'Acquisto. E poi c'era il «terzo» con altri macellai mafiosi alla sbarra. Ed il «quarto» contro Ciancimino che Falcone sta per chiudere.

Si sta aprendo un'altra stagione di processi. Soltanto reggono, perché dietro c'è quella specie di orologio svizzero che anche sul piano delle «garanzie» si è rivelato il «pool» di Falcone. Saitta presidente di uno di questi maxiprocessi? Bisognava solo scegliere quale. Ma Saitta non era «gradito», come non era «gradito» il procuratore Costa, come non erano «graditi» Terranova e Chinnici. Il ministro Gava e l'alto commissario Sica devono avere a loro disposizione una «intelligenza» molto poco intelligente se Saitta, in predicato per questi incarichi, non disponeva di una scorta. Che fosse un bersaglio obbligato l'avrebbe colpito un bambino. Da presidente di sezione della Corte d'Appello di Caltanissetta gli era toccato, infatti, di confermare gli ergastoli ai fratelli Michele e Salvatore Greco per la strage con l'autobomba che uccise il consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici il

giudice coraggioso e integerrimo che aveva fondato il pool antimafia di Palermo, sollevando Falcone e compagni. C'era un infiltrato dei «servizi», il libanese Ghassan Bou Chebel, che seguì passo dopo passo i preparativi della strage, informò la polizia, non venne creduto. Bou Chebel risultò un'immensa fonte di prove, consentì alla Corte d'Assise di condannare all'ergastolo il Greco, allora latitante, fino a qualche giorno prima rispettatissimo. Saitta non solo respinge gli appelli agli ergastoli, ma aggrava le pene per due esecutori, Vincenzo Rabito e Giovanni Scarpi, che in primo grado erano stati condannati solo per associazione mafiosa. La Cassazione cercherà di cancellare la sentenza con un colpo di spugna. Il libanese non è credibile, sostiene la Suprema Corte, confondendolo con un qualunque pentito, anche se quando ha parlato, cioè ben prima della strage, non aveva da contrattare sconti di pena. Un braccio di ferro il 5 ottobre a Messina è in calendario l'ennesimo processo. A Palermo Saitta aveva fatto un'esperienza analoga il 25 giugno 1988 aveva concluso un secondo giudizio di appello sull'uccisione del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, ucciso tra il 3 e il 4 maggio 1980, con tre ergastoli agli «uomini d'onore» che si fecero catturare con le pistole fumanti in mano, Armando Bonanno, Vincenzo Puccio, Giuseppe Madonia. Gli ultimi due erano alla sbarra nel maxiprocesso Buscetta, il primo è ancora latitante. Quello presieduto da Saitta era già il quarto processo contro gli assassini di Basile, un vero seguito, che aveva imboccato la pista della mafia «corleonesi», la più potente, la più sanguinaria dopo minacce a giudici ed avvocati, superperizie dilatorie, sospensioni di giudizio, e dopo che un primo appello era stato annullato dalla Cassazione per un vizio di forma risibile. La mancata citazione dei difensori durante il sorteggio dei giudici popolari, Saitta aveva insistito. Tre ergastoli. Un giudice così doveva morire. Assolutamente.